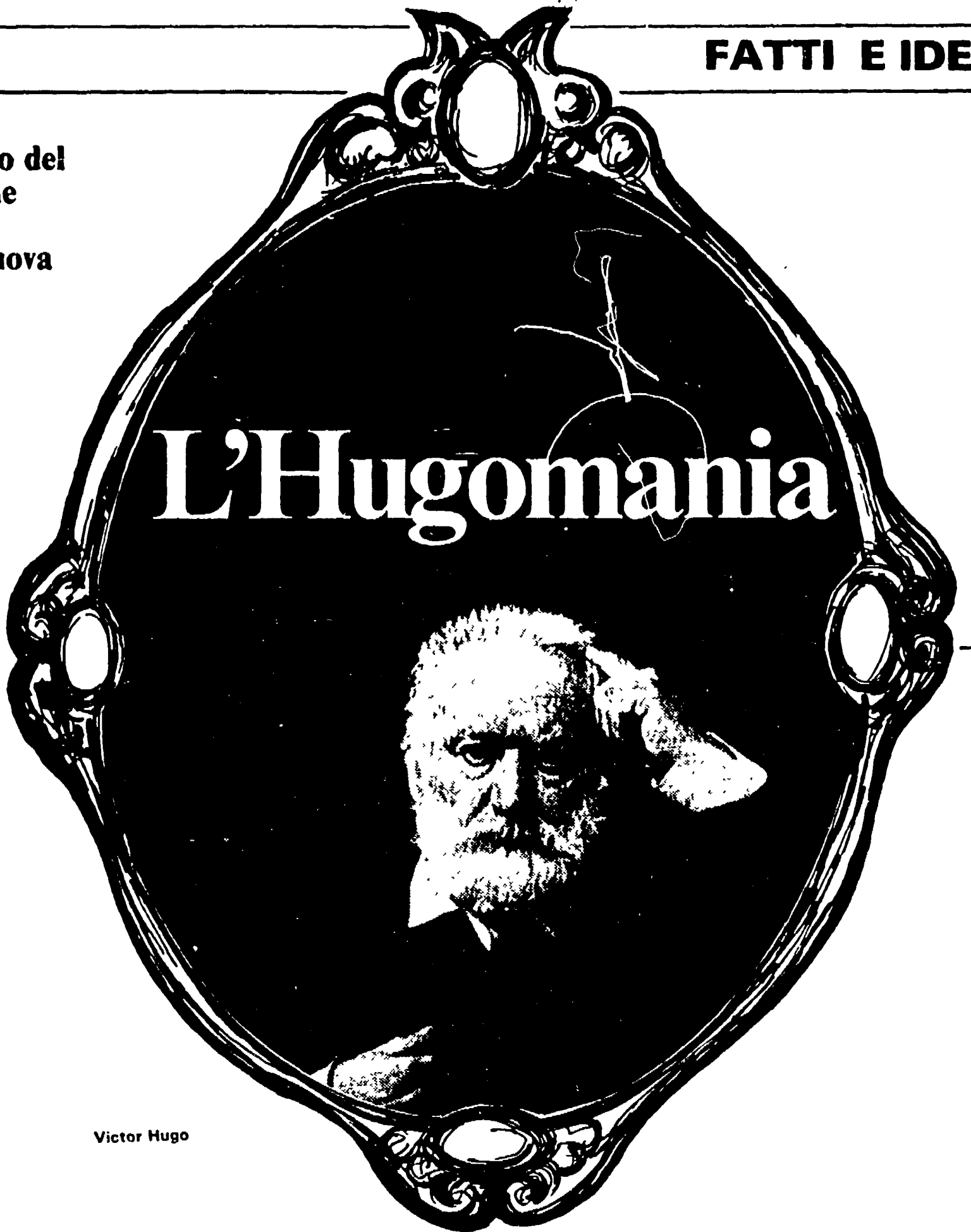


«I miserabili» davano del popolo una immagine retorica ma furono popolarissimi. La nuova versione che sta per uscire prova a spiegare il perché di un grande successo nonostante di Hugo si dicesse: «è stupido...»



Victor Hugo

L'Hugomania

APRILE 1862: in Francia cominciano a uscire «i Miserabili». No, no, non è un suo libro, Flaubert ne giudica così: «In questo libro non trovo né verità né grandezza. Quanto allo stile mi sembra intenzionalmente scorretto, terra terra: un modo un po' troppo per lusingare il gusto popolare. Hugo ha riguardi e premure per tutti, per sansimonisti e ortolanisti e persino per gli osti: tutti sono bassamente adulati. E tipi tutti d'un pezzo, come nelle tragedie! Non si vedono soffrire una sola volta nel fondo della loro anima: non sono che fantocci e omni di zucchero. E le digressioni! Quant'è un libro fatto per la combattuta cattolico-socialista, per tutto il podocchiume filosofico-evangelico... E sermone interminabili per dire che il suffragio universale è una gran bella cosa, per ripetere che l'istruzione di massa è necessaria: cose trite e ritrite. Decisamente, nonostante alcuni bei brani, è un libro mediocre, in letteratura lo spirito di osservazione è una qualità secondaria, ma quando si è contemporanei di Balzac e di Dickens non è lecito raffigurare la società in maniera così falsa».

Questo giudizio non nasceva tuttavia da malanimo verso Hugo. Al contrario: Flaubert, nella stessa lettera, confessa d'aver passato la vita nell'adorazione del vate. Gli sembrava però che anche gli dei invecchiassero. Quanto a Goethe (fortunatamente a «Notre-Dame» ecco qui: «I personaggi di Hugo sono fantocci imbottiti che l'autore tratta nel modo più spietato, a straziani, costringendoli nelle pose più stravaganti, torquendoli, staffilandoli, dilaniandoli spiritualmente e materialmente, ma siccome essi non hanno carne, non può che dilaniare gli stracci di cui sono fatti. Tutto questo rivela ingegnarmente una grande capacità oratoria, ma senza di essa lo scrittore non potrebbe neppure creare siffatte mostruosità».

Potremmo continuare all'infinito con questi giudizi negativi, da quelli più apodittici e paradossali («stupido come l'Himalaya») a quelli più raffinati e maligni («Victor Hugo è un miliardario, non un principe», dovuto a Valéry). E dall'altra parte gli osanna: monumento come il monumento di Napoleone; come l'Arco di Trionfo. In ogni caso non si può dire che esistesse un culto di Hugo, ma una pompa; e da questa parola malintenzionata hanno fatto il pretesto a contare i restatolofani e tutta la parte fittizia del destino di Hugo ha assunto l'aspetto messo in luce da Corbière quando ebbe a definire una guardia epica nazionale: «Ora Hugo».

Era che Einaudi, nei suoi «Millennis», si accinge a presentare al pubblico una «Biblioteca di poesia», la «Biblioteca» di Mario Picchi, è forse il caso di costringerla a qualche riflessione sulla «popolarità» dei formidabili e sterminati romanzi, per i quali è indubbio che i «Miserabili» siano un romanzo popolare. Victor Hugo, in Italia, è

conosciuto quasi soltanto per loro, come Garibaldi per la spedizione dei Mille. E non sarà neppure inutile, in adozione di Mario Picchi, scritta non solo con competenza, ma con il garbo di chi, conoscendo bene i suoi testi, vuole anche liberarsene mettendo le cose un po' a posto.

Il ritratto che Picchi ci dà di Hugo, sempre sostenuto da precise citazioni, è quello di un monumento così ingombrante, ovunque e sempre, da giustificare il detto di Leconte de Lisle quando il vate morì: «Finalmente ha liberato l'orizzonte!». Nel tratteggiare la sua «hugolatria», soprattutto nella vita privata, Picchi ha la mano molto felice. Essa s'impossessava di tutto, oceanica e smisurata, traboccante e inappagabile, si riversava in voce e in scrittura, vói sull'avvenire dell'umanità e sul progresso irarrestabile della parte pur ritardata, quei personaggi compromettevano dei successi della sua vorace sensualità. In realtà, dice Picchi, il suo scibile senza confine era piuttosto una sterminata economia domestica, come ben governare se stessi, la casa, la famiglia, lo Stato, il mondo. E aggiunge: «Alla fin fine queste idee si somigliano tutte, come una predica materna».

Fermiamoci qui. Traslando la parte pur ritardata, quei personaggi compromettevano dei successi della sua vorace sensualità. In realtà, dice Picchi, il suo scibile senza confine era piuttosto una sterminata economia domestica, come ben governare se stessi, la casa, la famiglia, lo Stato, il mondo. E aggiunge: «Alla fin fine queste idee si somigliano tutte, come una predica materna».

Fermiamoci qui. Traslando la parte pur ritardata, quei personaggi compromettevano dei successi della sua vorace sensualità. In realtà, dice Picchi, il suo scibile senza confine era piuttosto una sterminata economia domestica, come ben governare se stessi, la casa, la famiglia, lo Stato, il mondo. E aggiunge: «Alla fin fine queste idee si somigliano tutte, come una predica materna».

Fermiamoci qui. Traslando la parte pur ritardata, quei personaggi compromettevano dei successi della sua vorace sensualità. In realtà, dice Picchi, il suo scibile senza confine era piuttosto una sterminata economia domestica, come ben governare se stessi, la casa, la famiglia, lo Stato, il mondo. E aggiunge: «Alla fin fine queste idee si somigliano tutte, come una predica materna».

«falsa», quanto meno inammissibile in un'epoca nella quale Balzac aveva già creato le sue opere, è divenuto tanto popolare?

«Sono e voglio essere e restare — non faceva che ripetere Hugo come in una giaculatoria — l'uomo della verità, l'uomo del popolo. Ma quale popolo? La borghesia: quel ceto solido e benpensante che perveniva a poco a poco a realizzare sempre meglio la sua funzione di guida e di mediazione nella società. Appena gli fu possibile Hugo aggiunse al suo nome l'appellativo di visconte; nei «Miserabili», il processo naturale di uno dei protagonisti, Marius, è la sua integrazione nella famiglia materna capeggiata dall'«gran borghese» Gillenormand. Si potrebbe persino dire che Hugo «strutturò il popolo (in senso artistico); e che lo fece, se non senza amaro, certamente senza conoscerlo. L'osservazione è del resto già in Flaubert.

Eppure i «Miserabili» sono un libro popolare. Mentre Balzac riuscì a scoprire l'importanza sociale ed umana della lotta per l'esistenza, e seppe metterla in rilievo con i mezzi dell'arte, Hugo si limitò a dipingere nel modo più pittoresco e retorico possibile gli scenari della vita, indipendentemente dall'importanza umana dell'avvenimento descritto. E fu la via vincente. Nonostante abbia fatto dei suoi personaggi delle marionette, quei personaggi sono rimasti nel cuore di tutti, cuori infantili.

Si potrà trovare chi non abbia familiarità con Vautrin, è difficile che qualcuno non conosca il nome di Jean Valjean. Ma il popolo è «contenutista», e la tradizione, i luoghi comuni e mitici trampassati di bocca in bocca, costituiscono la grande fonte di conoscenza che i poveri di spirito hanno in più

rispetto al superbo bagaglio di formosità della gente che ha studiato. Una vita miticamente eroica, tutta cose e azione, tutto contrasto fra luce e ombra, vita e morte, pietà e violenza è quanto di meglio il romanzo, creazione dell'Ottocento, poteva rappresentare; e non solo per il popolo, ma per la stessa borghesia. Grazie a quella che si poteva credere la raffigurazione nuda e cruda della realtà d'ogni giorno, Hugo si aprì il cammino di un successo che dura ancora oggi. Attraverso i «Miserabili» il poeta è rimasto in perenne contatto con le folle, che lo ritrovano con entusiasmo al cinema, che di fronte alle sue pagine reobattano in estasi come di fronte alle arie cantate dai moribondi nell'opera lirica.

Che i personaggi del suo romanzo non tengano conto di una più consistente interiorità umana, o che spesso neppure la posseggano, non importa: che siano tutti d'un pezzo; che Javert sia il poliziotto in sé, Thénardier l'uomo disonesto in sé, Marius e Cosette la giovinezza in sé, non dà fastidio. La loro vita fuori del tempo — si dice — è vita perché Hugo — si dice — questo vulcano titanico, questo seducente maneggiatore della parola in tutta la sua gamma, ha saputo esprimere degli entusiasmi precisi: la fiducia nell'uomo che è al mondo, l'unica nostra ragione di speranza. Con Monsignor Myriel ha saputo creare la figura di un santo, con Jean Valjean l'ascensione di un'anima, la liberazione del forzato grazie a una scintilla di bontà, al sacrificio; con tutti i «Miserabili» un romanzo degli eroi. E per il popolo (e per la borghesia) il romanzo eroico è il

Ugo Dotti

L'autunno del comandante

Facciamo un passo indietro nel tempo coi vecchi romanzi d'appendice. È il settembre del 1955 e Napoli è diventata, come dice il comandante-sindaco Lauro, la seconda grande città d'Europa, perché ha una gabbia coi pappagalii.

La prima grande città d'Europa è Parigi, che ha anch'essa i suoi pappagalii in piazza Notre Dame. Da noi, i volatili sono apparsi in piazza Trieste e Trento, detta il salotto di Napoli. I pappagalii venuti a Napoli sono cinquanta e vivono in dieci voliere, o gabbie, collocate sul viale che, fino a poco tempo fa, hanno sorretto vivacissime piante di fiori. Tinte di verde, a forma di globo ovale, le venti gabbie ospitano varie famiglie di pappagalii e di uccelli equatoriali. I napoletani, poco esperti finora in accortici e affini, in un primo momento si rallegrano della novità, finché si sparge una voce allarmante: i pappagalii diffondono una malattia, detta psittacosi, che si diffonde per via aerea e potrebbe infettare i cittadini in transito per il salotto di Napoli.

Ma Lauro annuncia che il timore è infondato perché i pappagalii sono già stati messi in quarantena prima che don Federico Berlingieri, duca di Castelnuovo e mecenate dello zoo di Napoli, li imprime e graziosamente al comune. Intanto un quotidiano partenopeo pubblica una vignetta raffigurante il

Una intervista a Lauro sul suo declino fa tornare alla mente alcuni episodi-tipo della Napoli corrotta e ingannata. Ricordiamoli

comandante-sindaco che dice a uno dei pappagalii di Piazza Trieste e Trento: «Cocò, vuol bene al padrone?». Qualche giorno dopo, lo stesso imperante giornale fa seguire alla prima seconda vignetta, in cui i pappagalii appaiono muniti, anziché delle proprie, delle lenze di alcuni amministratori pubblici particolarmente legati a Lauro. Nella stessa vignetta, un bambino chiede alla mamma: «Mamma, quando mangiano questi uccellini?». E la sua mamma: «Alle tre ore, figlio mio, a tutte le ore».

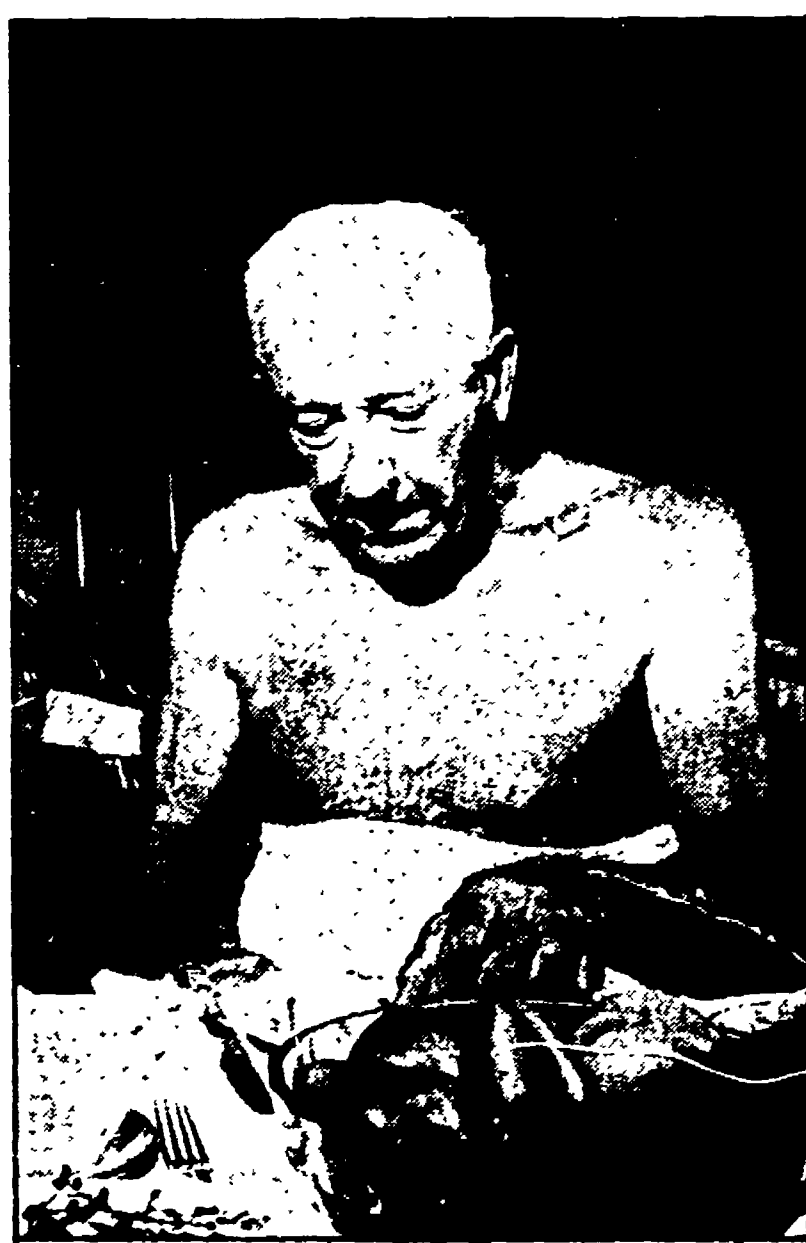
Ho ricordato il vezzoso episodio dei pappagalii perché esprime assai bene l'ideologia amministrativa del comandante Lauro negli anni del suo grande trionfo elettorale. Per lui, Napoli è una città da trattare come una puttana, poco importa se di basso o di alto bordo. Occorre regalarle gioielli più o meno falsi, affinché rimanga tranquilla nell'antica bordello della sua storia e non lanci urla scomode.

E gli antichi vicoli sanfedisti son tutti laurini: nei bassici vedi gigantesche foto di Lauro e degli uomini a lui

più vicini. Ma laurini non sono soltanto i vicoli, lo sono in larga parte la media e piccola borghesia, anche la vecchia aristocrazia, le principesse, le duchesse, che aspettano il ritorno di Umberto. Stella e corona, è la nuova costellazione.

Ho accennato ai vicoli sanfedisti. Ma non so se è giusto dire così. In realtà questi vicoli esprimono in modo rozzo, confuso, l'ansia di un cambiamento che, dopo la guerra, aveva deluso. Ed ecco che allora essi affidano la loro sacrosanta protesta al comandante Lauro. Gliela affidano con tanta innocenza, con il fanatismo dei disperati. Lauro parla il loro stesso dialetto, è uno di loro, è un uomo di popolo, è uno che dice in un comizio: «Io non ho bisogno di andare al potere per farmi i pesielli, perché i pesielli già c'è tengono».

Ma allora i vicoli è vero, il comandante non vuole farsi i pesielli, questi se li vogliono fare tutti gli altri, a spese nostre; gli altri, cioè i comunisti, i socialisti, tutti i nemici del re, tutta questa gente che quando parla noi non la capiamo.



Achille Lauro



È stato la rivelazione di quest'estate canora. Ma chi è Franco Battiato e come mai, dopo anni di gavetta in sordina, è arrivato improvvisamente al successo? Forse grazie ai suoi testi non-sense...



Franco Battiato

E arrivò anche il post-cantante

Quindici anni di gavetta dura, passati a confezionare dischi che deliaavano i critici e i consumatori dal palato fine ma restavano intrappolati negli ultimi posti della «hit-parade», confusi nel gruppetto dei gregari. Poi, mentre percorreva scettico e rassegnato la sua interminabile via per Damasco, il successo l'ha folgorato, disarmando dal suo quasi anonimo, silenzioso trapuntamento a Milano, è diventato il fenomeno musicale del 1982 con il 33 giri «La voce del padrone» per sei mesi in testa alle classifiche, juke-box e radioline che risonarono di Battiato-tormentosa e ipnotica ubi-

quità sonora diffondendo per ogni anfratto della penisola le sue canzoni, una «tournee» per mezza Italia che si concede il lusso di ridicolizzare il fantasma della recessione staccando decine di migliaia di biglietti.

Ma come è potuto succedere che un cantautore considerato per pochi intimi, un ristretto circolo di ammiratori che ha come unico denominatore comune il contrasto tra futuro elettronico (la base ritmica) e passato mediterraneo come altri cantautori, si sia improvvisamente messo in testa al vertice del consumo così universale e spensierato? Misteri del mercato? Mica tutti gli usi e costumi di Battiato, a ben vedere, era già per-

cepibile tra le righe almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta, quando l'assioma «cantautori uguale impegno, uguale qualità» è entrato in crisi.

Battiato, in effetti, è l'anti-cantautore per eccellenza. Quanto a cantori, probabilmente di una straordinaria rivoluzione di costume, riuscirono a riempire il prodotto-canzone di significato (di «messaggio», come si diceva allora), tanto Battiato passò il suo tempo a svuotarlo di qualsiasi contenuto. E il gioco, bisogna dirlo, gli riesce facilmente anche grazie alla prosopopea modaiola con la

gravità permanente», il significato complessivo della canzone viene immediatamente mascherato da una infinita serie di deprecaggi, falsi segnali e controindicazioni. Perché Battiato, autentico cantautore del post-moderno a 33 giri, ha errore dei «contenuti». Ecco dunque che tutte le sue canzoni sono confezionate come «colage» di pezzi di canzone presidiati epiche e tutti spesso in contrasto tra loro, mischiati in uno «shaker» e serviti freddi, di modo che assaggiandoli si possa provare il sottile brivido di riconoscimento, ma senza mettere in moto i meccanismi di identificazione sentimentale, senza mai permettere che sprigionino il proprio aroma reale.

Ormai conosciamo tutto, abbiamo ascoltato di tutto, provato di tutto. L'unica cosa che ci resta da fare è giocare con la nostra inutile cultura, smontandola e rimontandola a piacimento, mescolandone gli ingredienti, dimostrando a noi stessi che non abbiamo più bisogno di nulla perché non crediamo più in nulla. Questo, in pillole, potrebbe essere lo spirito informatore delle canzoni di Battiato. Non sappiamo quanti tra i ragazzi che lo ascoltano sappiano decifrare l'anti-messaggio del loro beniamino. Certo che nel coacervo non-senso dei suoi testi, nello stilizzato «già sentito» delle frasi melodiche, nell'estetismo raffinato e rassegnato delle sue musiche si respira a pieni polmoni l'aria della crisi.

Ma non si scandalizzino i fastidiosi dei tempi, anche se giustamente preoccupati del coacervo di canzoni e costumi «decadenti». Come accade spesso a quelli davvero bravi, Battiato instilla nelle sue canzoni l'antidoto contro se stesso, la concausa che «porta avanti il discorso» (che non si ferma mai, non può fermarsi). Sulle spoglie, nel bar, nelle automobili, nelle stazioni di gente che lo ascolta, il pulsante «arredamento sonoro» di Battiato non passa senza lasciare tracce. Rovinandosi nella memoria, mettendo in fila tutti i pezzi della vecchia musica leggera, ordinando la sua piccola enciclopedia di eleganti luoghi comuni, Battiato rimette in circolazione sensazioni e piccoli desideri non già con la pedante e neutra malinconia dei dischi «retro», ma sotto le massime spoglie del riciclaggio elettronico, della rilettura con il senso di poi, aggiungendo al già noto il sale del già capiente.

Ammiccando al passato, Battiato fa venire una gran voglia di futuro, appena disimulato dietro il cinema di chi afferma di «non avere niente da aggiungere». E invece ha già aggiunto qualcosa, contraddicendosi nel momento stesso in cui è messo a scrivere canzoni. E aggiungerà dell'altro quando, tra poche settimane, uscirà il suo nuovo 33 giri. Post-post moderno.

Michele Serra

Premio Goethe a Ernst Junger: proteste in Rft

FRANCOFORTE — Si stanno accendo a Francoforte le polemiche per la concessione del premio Goethe allo scrittore e saggista tedesco 78enne, Ernst Junger. La questione se Junger deve essere annoverato tra i precursori o tra gli oppositori del nazismo (che già ha suscitato un largo dibattito sulla stampa) all'annuncio dell'attribuzione del premio che il 23 agosto dovrebbe essere consegnato all'anziano scrittore, è stata infatti sollevata vivacemente l'altra sera in una riunione del consiglio comunale della città dell'Assia che ha dato i natali a Wolfgang Goethe.

I «verdi» hanno presentato una mozione contro la decisione presa dal comitato del premio guidato dal cristiano democristiano che governano la città, affermando che Junger «è stato al centro del fascismo tedesco e fino ad oggi ha mantenuto un ininterrotto rapporto con il suo passato». Gli ecologisti hanno chiesto che venga rivista la decisione e discussa pubblicamente la figura dello scrittore. Anche i consiglieri socialdemocratici hanno accusato Junger di avere esercitato un'influenza come «prezioso del pensiero nazionalsocialista» e di non aver rinnegato il suo «atteggiamento antidemocratico».

Il borgomastro di Francoforte Walter Wallmann (CDU) ha difeso l'operato della giunta affermando che il pensiero di Junger non ha contribuito a creare il nazismo e che già molto prima del 1933 vi era stata una netta separazione tra esso e le idee hitleriane. Il premio Goethe, dotato di 50 mila marchi, viene attribuito ogni tre anni in occasione dell'anniversario della nascita del grande scrittore.

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro otto sezioni per ogni campo di interesse

Luigi Compagnone